

LUIGI STEFANINI, *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo testistico (esposizione e critica costruttiva)*. In appendice: *l'estetica dell'esistenzialismo*, 1 vol. pagg. 370, Padova, C.E.D.A.M., 1951.

La costante attenzione con cui L. Stefanini segue il complesso movimento esistenzialista, è riconfermata dalla presente opera, che raccoglie in volume la serie organica di articoli pubblicati nel «Giornale di metafisica» del 1948 (nn. 1-3) e del 1950 (nn. 1-4).

Questa costante attenzione, oltre ad istanze del suo stesso pensiero, hanno fruttato all'autore da parte di qualche critico il titolo di «esistenzialista», erroneamente. Lo Stefanini si muove ormai chiaramente entro l'ambito di una forte corrente filosofica italiana — lo spiritualismo cristiano — che con l'esistenzialismo, anche di marca teistica ha nulla a che fare.

Il sottotitolo indica chiaramente i limiti e gli scopi dello scritto: esposizione e critica costruttiva. Perché costruttiva? L'autore vuol ricavare un senso unitario dell'esistenzialismo riconducendo la varietà delle movenze e dei contributi ad alcuni motivi fondamentali, coordinati in uno sviluppo consequenziale, ed inoltre dal vaglio e dalla critica interna della dottrina esistenzialistica, vuol recuperare «elementi validi a costruire su di un altro piano, un altro senso della umana esistenza» (p. 3.). Giustamente l'a. pone in evidenza l'insufficienza, soprattutto in sede di pensiero, di una critica profittatrice dei risultati negativi ed assurdi dell'esistenzialismo; per cui alla critica interna, ne aggiunge una esterna, positiva, costruttiva. «Non basta avere scavato il vuoto per avere decisa la fondazione di un edificio; non basta avere scalzato una tesi, con le assurde conseguenze che ne derivano, per avere in mano quanto basta per provare la tesi che ci interessa» (p. 98).

E' necessaria una critica «costruttiva»; che l'a. ci dà al termine di ogni singola esposizione, sia dell'esistenzialismo ateo (il che costituisce la prima parte del volume), sia poi dell'esistenzialismo teistico (seconda parte del vol.), a cui segue, in appendice, un'estetica dell'esistenzialismo.

In tale critica «costruttiva», tenendo evidentemente conto soprattutto dei problemi che l'es. pone e non risolve (quali quello del valore e del significato della persona umana, del problema dell'essere, di Dio, della ragione, della libertà, della società, dell'arte) lo Stefanini espone, nel suo solito stile brillante ed espressivo, la sua concezione filosofica. Questa esposizione costituisce veramente il valore ed il primo merito dell'opera. Riguardo a tale esposizione rimandiamo il lettore alla nota sull'opera «Metafisica della persona ed altri saggi», in cui lo stesso A. riespone il suo pensiero in forma più organica e sintetica.

Che cosa significa il complesso movimento esistenzialistico? Per lo Stefanini segna nella storia del pensiero umano e nella civiltà che viviamo, il momento della sconnessione dell'essere, il momento quindi della crisi assoluta dei valori. In conseguenza di ciò il distacco tra il modo di pensare e di vivere che viene suggerito dall'esistenzialismo soprattutto ateo, e quello di ap-

pena trenta o quaranta anni fa, è per l'autore più netto del distacco che separa la filosofia moderna da quella medioevale, e questa dalla filosofia classica. «Fino all'ultima filosofia del Novecento infatti non si sarebbe mai pensato a consolidare nella sconnessione, nella frattura, nella contraddizione il senso ultimo dell'essere» (p. 5). «Da questo punto di vista, fino a qualche decennio fa, noi siamo rimasti medioevali» (p. 7).

Se l'esistenzialismo segna tale distacco e tale crisi, non bisogna pensare che sia sorto senza una lunga incubazione preparatrice. Lo Stefanini vede i prodromi dell'esistenzialismo: 1° nell'irrazionalismo (empirismo, sentimentalismo, marxismo, intuizionismo bergsoniano, fenomenologia di Usserl); 2° nel luteranesimo, il quale «oltre ad essere la prima grande frattura della cultura europea, è la frattura irreparabile dell'essere che viene diviso tra il dispotismo irrazionale della divinità e il nulla disperante dell'attività umana» (p. 15); 3° nella letteratura moderna, soprattutto in Dostoevskij con la sua «angoscia metafisica» e la disintegrazione dell'uomo.

Nella breve ricerca dei prodromi dell'esistenzialismo, l'autore ci dà delle pagine preziose.

Nell'esistenzialismo ateo si parla di Heidegger, Jaspers, Sartre, Camus, Abbagnano. L'a. non ci dà un'esposizione storico-successiva, autore per autore, ma enuclea i problemi fondamentali di questa corrente e ci fa vedere nella comune atmosfera la soluzione che ciascuno di essi offre. I problemi enucleati sono quelli: della lotta contro la ragione, dell'essere, della persona, della società, della libertà.

Il motivo centrale che accomuna tutti gli esistenzialismi è la misologia, la lotta contro la ragione, accusata di astrattezza, necessità, immanenza e assolutezza. In *Sein und Zeit* di Heidegger (1926) opera chiamata giustamente la carta costituzionale dell'esistenzialismo, la ragione è ridotta a «fenomeno» dell'essere, uno dei medi del Dasein, dell'esserci esistenziale che non riesce a dirci nulla di vero sull'essere. In Jaspers la ragione sembra avere il ruolo di «chiarificazione dell'esistenza ma anche in lui ci porta al «naufregio definitivo».

Tutti gli esistenzialisti amano parlare (e quanto!) dell'essere, ma ciò non vuol dire un ritorno all'ontologia nel senso classico, dopo il superamento della così detta assorbente gnoseologica. L'essere è per definizione l'indefinito, l'inoggettivabile, l'irraggiungibile, giacché siamo impegnati, radicati (engagé, enraciné) in esso, e quindi non possiamo emergere dall'essere, con una consistenza autonoma, per formulare delle domande sull'essere e per darvi una risposta.

La tipizzazione (certo un po' generica) è data dalle tre seguenti formule che, proposte dall'Abbagnano («*Introduzione all'esistenzialismo*», 1948. Torino, Taylor, pp. 46-47) sono ormai diventate d'obbligo per gli storici dell'esistenzialismo. a) Heidegger: impossibilità che l'essere non sia il nulla; b) Jaspers: impossibilità che l'esistenza sia l'essere; c) Abbagnano: possibilità che l'esistenza sia il rapporto con l'essere. Jaspers e Abbagnano tentano di salvare l'essere dal nulla heideggeriano, ma i loro



non sono che diversivi; Jaspers si arresta di fronte all'«ambiguità assoluta» dell'essere; Abbagnano si arresta di fronte all'indeterminatezza assoluta, e cade nel problematismo.

Con il «singolo» di Kierkegaard irrompe il «personalismo» nel pensiero moderno; e tutti gli esistenzialisti si vogliono fare paladini della persona. Ma la prepotente affermazione della singolarità, si esaurisce tutta in una istanza negativa e autodistruttiva. Ci sembra che l'autore sia a questo riguardo troppo severo con K.; a nostro parere il personalismo del teologo danese non si risolve tutto in istanze negative, ma una attenta lettura delle opere religiose e soprattutto del Diario ci rivela una positività di significato religioso. In Heidegger la personalità si risolve in un vivere per la morte e per il nulla. In Sartre la persona si consuma nella contraddizione che la costituisce.

Il «singolo» di K. ha lasciato in eredità allo esistenzialismo una polemica di natura essenzialmente antisociale. Jaspers ed Abbagnano tentano di fondare la possibilità di una «comunicazione» e di una «coesistenza», ma invano. Dinanzi allo scacco, all'ambiguità dell'essere, il singolo di Jaspers resta solo con l'orrore dell'isolamento, nella sua eccezionalità, in Abbagnano, nessuno scacco, nè naufragio; in lui il problema della coesistenza è vivamente sentito, ma non risolto. La possibilità trascendentale, «la possibilità della possibilità» non potrà essere mai ragione di un legame morale e sociale. In Sartre la sua pretesa umanistica (*L'esistenzialismo est un humanisme*, 1946, Nagel, Paris) si risolve in un «umanesimo infernale» (pag. 73).

La socialità è un modo di essere della «situazione esistenziale». Situazione e impegno sono i due poli, le due determinazioni tra cui dovrebbe scorrere la libertà esistenzialistica. Negli esistenzialisti atei, quella difficoltà in cui si tormentava K. di mettere insieme la libertà dagli esistenti con quella di Dio, è superata eliminando Dio. Sartre prende come «punto di partenza dell'esistenzialismo» la pregiudiziale di Ivan Karamazoff di Dostoievskij: «se Dio non esiste, tutto è permesso» (*L'esistenzialismo est un humanisme*, p. 36). La libertà es. vuole essere anzitutto «assoluta disponibilità», volontà di se stessa prima che sia volontà di qualche cosa; libertà voluta nella pura forma; essenzialismo della libertà, cioè arbitrio. Atto libero è l'atto gratuito. Nell'assenza di ogni natura precostituita, l'uomo è null'altro che il suo progetto, non è che l'insieme dei suoi atti e delle sue scelte. Senza appoggi e senza soccorsi, l'uomo è «condannato ad essere libero», in ciascun istante a «inventare» se stesso (SARTRE, *op. cit.*, pp. 37-38). Così nei confronti della situazione spaziotemporale e dell'impegno, la libertà es. s'impaluda, e in tutti gli esistenzialismi atei di fronte allo «scacco» delle situazioni esistenziali si tramuta in fatalità.

L'esistenzialismo teistico, la cui esposizione comprende la seconda parte dell'opera, accomuna le filosofie di Barth, Chestov, Berdiaeff, Marcel, Le Senne, Lavelle. Precedono due interessanti capitoli sulla «ambivalenza» della ispirazione kierkegaardiana, e sulle ultime posizioni di Heidegger, Jaspers, Abbagnano, che farebbero intrave-

dere sviluppi e soluzioni più positive, ma certo in contrasto con le loro premesse. Nella esposizione dell'esistenzialismo teistico lo Stefanini, invece di enucleare i problemi comuni e svolgerli come nella prima parte, usa il metodo storico-progressivo, e ci dà tanti medaglioni dei singoli filosofi da Barth a Lavelle. Essi sono posti in una successione, che non denota dipendenza cronologica o ideale, ma «vuole significare una atmosfera cupa e greve che va via via rasserenandosi nel passaggio graduale dai primi agli ultimi» (p. 163). Pesa sui primi il pessimismo luterano o il nihilismo russo, quest'ultimo ricorretto da ansie escatologiche e da visioni apocalittiche soprattutto in Berdiaeff; sugli ultimi aleggia un certo ottimismo di ispirazione cristiana, cattolica.

E' impossibile dare di questa seconda parte una sintesi, che ci abbligherebbe ad entrare nel vivo del sistema di ogni singolo pensatore. Daremo solo la visione, e l'aspetto particolare, che in ognuno l'a. pone in evidenza.

Barth, «il teologo della crisi», segna l'irruzione e la rivincita della Teologia nel pensiero moderno, tentata con le stesse armi con cui il pensiero moderno si era servito per toglierla di mezzo. Il suo pensiero è ridotto «ad un occasionalismo teologico», nel quadro di un universale simbolismo, per cui tutto diventa segno, canale, pretesto per la rivelazione della parola di Dio (p. 182). Schestov è forse l'esistenzialista più accanito contro la ragione, che per lui è senz'altro «peccato originale». Contro la ragione e contro l'etica, per il filosofo russo la fede dona all'esistenza la nuova dimensione dell'impossibile e dell'assurdo. Il peccato originale, che per Schestov era la conoscenza, per Berdiaeff è l'«oggettivazione», concetto che svolge in lui una funzione centrale soprattutto a riguardo della sua teologia apofatica, del suo escatologismo e del suo umanesimo cristiano. Di Marcel «il filosofo dell'ineffabile e dell'incomunicabile» l'autore ci dà un quadro completo vivo e sentito; l'a. confessa e rivela una parzialità per il filosofo francese. Le Senne con la sua dottrina sui valori, sta all'esistenzialismo come Max Scheler sta alla Fenomenologia; è l'axiologo dell'esistenzialismo (p. 254). Di Lavelle è data pure un'ottima sintesi, soprattutto sui problemi della libertà e del tempo, le cui analisi sono giudicate «profonde e rivelatrici» (p. 281).

Ci sembra che questa seconda parte sia ben riuscita, in un'esposizione organica e completa. E' merito dell'autore averci parlato ampiamente di Schestov e di Berdiaeff, che in genere negli studi sull'esistenzialismo sono un po' troppo dimenticati. Forse l'A. pone un distacco troppo netto tra le due sponde dell'esistenzialismo, e la stessa divisione del libro e il diverso metodo di esposizione possono aumentare nel lettore tale impressione. Poco messa in evidenza è l'importanza e l'influsso di Kierkegaard sul posteriore esistenzialismo. Ciò nonostante il libro si presenta bene per una lettura facile, informativa e dilettevole, anche per il bello stile che caratterizza tutte le opere dello Stefanini.

BRUNO MAJOLI